Coinvolti anche alcuni legali

Truffati 2 miliardi all'INPS di Salerno da falso patronato

Le prime indagini hanno portato alla denuncia di 3 persone - Un complicato meccanismo per raggirare l'istituto

Dal nostro corrispondente

SALERNO, 31

A due miliardi ammonta la truffa messa in atto ai danni della sede dell'INPS di Salerno da un patronato per i lavoratori agricoli subordinati, l'IPLAS, e da alcuni legali senza scrupoli. Dopo le denuncie fatte qualche mese fa da un sindacalista dell'INPS, il compagno Gildo Ciafone, e da un settimanale salernitano, «La Gazzetta di Salerno», la magistratura è intervenuta ieri ed ha appurato sinora che ben 800 milioni dei due miliardi sarebbero stati truffati all'INPS, solo dal patronato IPLAS, mentre la rimanente cifra sarebbe finita nelle tasche di alcuni legali, noti a Salerno come gli avvocati dalla «parcella d'oro».

Mentre le indagini dovrebbero riservarci nei prossimi giorni clamorosi risultati, il magistrato che conduce l'indagine, dopo un interrogatorio, ha denunciato per ora tre persone per una serie di reati gravissimi. Tra i denunciati figurano Paola Mazziotti ex direttrice della sede salernitana dell'IPLAS, il marito, l'avvocato Angelo Freda dell'ufficio legale dell'INPS di Salerno, e Assunta Torraca, cognata dell'avvocato Freda, attuale direttrice del patronato. I tre — ai quali il magistrato ha ritirato per il momento il passaporto — devono rispondere di truffa aggravata ai danni dell'INPS, associazione per delinquere e turbamento della regolarità di pubblico ufficio.

Il meccanismo della truffa ordita dall'allegra famiglia del patronato IPLAS, che a quanto pare si estendeva anche agli enti assistenziali INAM e INAIL, era concepita in maniera abbastanza raffinata e si sosteneva su una legislazione assai difettosa che regola i controlli sui patronati.

L'IPLAS, attraverso stratagemmi diversi, presentava mensilmente all'INPS un folto numero di domande per la richiesta di pensioni in modo da assicurarsi il contributo previsto dallo Stato per l'assistenza prestata agli assicurati in attesa di pensione. Molte di queste domande erano prive del requisito amministrativo per il diritto alla pensione, ma ciò era utile specialmente per sviluppare le procedure legali, molto più vantaggiose dello stesso contributo dello Stato.

La magistratura avrebbe accertato che il patronato in molte occasioni, senza attendere nemmeno l'esito dell'istruttoria della pratica, si costituiva legalmente contro lo INPS per accendere un giudizio. Di qui l'altissima conflittualità legale che si registra nella sede di Salerno e le altissime liquidazioni ai legali. Ma l'IPLAS, per darsi una credibilità, sfruttava anche un altro sistema molto più sofisticato. Con la complicità di qualche personaggio all'interno dell'INPS, veniva a conoscenza dei nomi di cittadini che per diritto stavano per veder accolta la loro domanda di pensione.

Ai cittadini i dirigenti dell'IPLAS inviavano una lettera, pubblicata dal settimanale salernitano e sequestrata oggi dalla magistratura, nella quale si faceva intravvedere la possibilità che in breve tempo la loro pratica di pensione venisse risolta positivamente. Per questa fase dell'operazione il patronato aveva ingaggiato anche dei collaboratori che, in alcuni casi, avvicinavano direttamente gli interessati dinanzi alle sedi degli enti.

Che il patronato IPLAS facesse affari d'oro lo dimostra il fatto che due mesi fa, sulla scorta del successo salernitano, la moglie dell'avvocato Freda si era trasferita a Napoli, per aprire una succursale in un palazzo della centralissima piazza Dante; ad assistere la sede di Salerno era andata la cognata.

Le competenze del patronato si estendevano ben oltre le pratiche di pensione per i lavoratori subordinati dell'agricoltura e invadevano il solido mercato dell'invalidità civile e delle pensioni. Secondo le indagini della magistratura nel salernitano l'elenco degli invalidi civili conterrebbe circa 200 mila iscritti. Ma lo scandalo non si arresta qui. Intanto si tratta di identificare i nomi di coloro che hanno truffato l'altro miliardo. Secondo quanto si affermava stamane negli ambienti della procura, il resto della somma sarebbe finito nelle tasche dei cosiddetti legali dalle «parcelle d'oro», tra questi ci sarebbero due noti esponenti della destra salernitana. Pare infatti che l'anno scorso l'INPS abbia dato a sette legali una liquidazione superiore ai 100 milioni. Per evitare una forte tassazione ai legali coinvolti nella vicenda, parte del compenso sarebbe stato trasferito nell'anno fiscale successivo. Di questa vicenda si starebbe interessando un solerte colonnello della Guardia di finanza, esperto in questioni fiscali.

Ugo Di Pace

MILANO — I genitori della giovane Olga Julia Calzoni durante la cerimonia funebre

I funerali a Milano della ragazza uccisa da due «sanbabilini»

Commosso omaggio alla salma di Olga

Due ali di folla al passaggio del corteo funebre - Tramutato in arresto il fermo del neofascista che avrebbe fornito le armi agli assassini - Inspiegabile riserbo degli inquirenti - Nuovamente rinviato l'interrogatorio degli omicidi

Dalla nostra redazione

MILANO, 31

Drappi bianchi e rosa davanti al portone di corso Venezia 29, dal quale, questo pomeriggio, poco prima delle 14, è partito il corteo funebre che ha accompagnato alla chiesa di piazza San Babila la bara con la salma di Olga Julia Calzoni, la ragazza uccisa da due «sanbabilini».

La camera ardente era stata allestita sotto il porticato del cortile dello stabile in cui abita la famiglia Calzoni e dove Olga ha trascorso la sua infanzia e la sua breve giovinezza. Drappi bianchi e rosa circondavano anche la bara, e decine di corone. I due registri delle partecipazioni al lutto, un'ora dopo il funerale, erano zeppi dei nomi dell'alta borghesia milanese e di gente comune che in tal modo ha voluto dimostrare il suo orrore per questo allucinante delitto, sostando muta davanti alla bara.

Quella di San Babila era la parrocchia in cui Olga, nel 1970, aveva fatto la prima comunione e quei volti, quegli abiti, quelle automobili facevano parte del suo mondo.

Anche oggi il sole inondava, come quel tragico pomeriggio all'idroscalo, corso Venezia e piazza San Babila; il traffico era stato interrotto da pattuglie della vigilanza urbana e i curiosi si accalcavano al centro del corso circondando il carro funebre, in attesa di veder passare la bara che già da qualche tempo era stata portata nel cortile della casa, direttamente dall'obitorio dove ieri era stata eseguita l'autopsia che aveva confermato, ancora una volta, la ferocia degli assassini.

Il padre di Olga, Roberto Calzoni e la madre, Elena Sansoni, sono scesi nel cortile un quarto d'ora prima delle due: la madre di Olga ha passato la mano destra sotto il braccio del marito. Assieme i due hanno seguito il feretro per quel centinaio di metri che separa il numero 29 di corso Venezia dalla chiesa di San Babila; dietro un centinaio di persone, ma molte di più erano ferme lungo i marciapiedi. Verso piazza San Babila la folla si è infittita: molti gli impiegati che, ritornando agli uffici, si sono fermati per dare lo estremo saluto a questa nuova vittima di una violenza nata e cresciuta proprio sotto i portici e nei bar di quella piazza.

La bara è stata portata a spalla all'interno della chiesa, già stracolma di gente, e posata di fronte all'altare. Il parroco di San Babila, don Giovanni Saldarini ha pronunciato l'orazione funebre. Le sue parole sono state parole di pace e anche di riabilitazione, anche se ultraterrena, dei due assassini; ma il cadavere di Olga era su questa terra racchiuso dentro la bara al centro della chiesa: a quelle parole abbiamo visto la madre scuotere la testa più volte.

Alle tre meno un quarto la cerimonia funebre è terminata e la bara è stata riportata fuori a spalla. Nella piazza la folla si era ingrossata. Il carro funebre, con a bordo i genitori, è partito immediatamente per San Gervasio Bresciano, dove Olga aveva trascorso parecchie delle sue vacanze estive e dove si trova la tomba di famiglia.

Che cosa può significare il perdurare di questo assoluto riserbo sin dall'inizio tenuto dal magistrato è difficile dire. Si deve dedurre che egli ritiene ancora necessario attenersi a questa linea di condotta, non certo consueta, forse perché non considera ancora conclusi quegli «accertamenti preliminari» che caratterizzano la prima fase di un'inchiesta certo complessa su un crimine efferato? E' possibile, ma non del tutto convincente tenuto conto che, già ora, dopo tutto quanto è emerso anche dalle dichiarazioni dei familiari e degli amici comuni della vittima e ai suoi assassini, il crimine appare, almeno a grandi linee, sostanzialmente ricostruito nelle modalità e, probabilmente, anche nelle motivazioni, per quanto allucinanti, le une e le altre possano apparire.

Contrariamente a quanto era stato comunicato ieri, il sostituto procuratore della repubblica dott. Avallone, che conduce l'inchiesta sull'agghiacciante assassinio di Olga Julia Calzoni, non ha intanto proceduto stamane all'interrogatorio dei due neofascisti accusati del crimine, Giorgio Invernizzi e Fabrizio De Michelis. Il magistrato che, tuttavia, si è recato stamane al carcere di San Vittore dove, domenica mattina, era stato inviato anche, in stato di fermo giudiziario un altro fascista, Paolo Penco, pure ventenne, chiamato in causa dai due assassini come colui che aveva loro fornito le armi usate per il delitto, avvicinato per pochi minuti dai giornalisti si è limitato a una breve dichiarazione.

Il dott. Avallone ha detto di avere tramutato in arresto il fermo del Penco sotto l'accusa di ricettazione e detenzione di armi. Una sola altra notizia, direttamente legata alla inchiesta è stato possibile sapere dal dott. Avallone ed è che il Penco ha chiesto al magistrato di essere messo a confronto con Fabrizio De Michelis. Di più non è stato possibile ottenere dal magistrato, che ha rifiutato di fare altre dichiarazioni.

Anche sui rapporti precisi avuti da Paolo Penco, colui che è stato il loro armaiolo, con i due fascisti — e probabilmente anche con altri sansabilini —, sarà necessario fare ulteriormente luce: è certo che sabato il Penco, alle 2 di notte, quando per la prima volta la polizia arrivò a casa sua, non c'era. La madre disse che era uscito subito dopo avere visto e ascoltato alla Tv le notizie relative all'arresto dei due fascisti, di cui già si diceva che avevano confessato il delitto.

Nella perquisizione immediatamente eseguita nell'abitazione gli agenti ricavarono la impressione che il Penco fosse andato via precipitosamente portando via parecchie cose. Fu trovata una agendina piena di nomi, fra cui, oltre a quelli dei due assassini e del Benincasa (l'ex segretario del FUAN che si esercitava, sino allo scorso aprile, quando per questo fu arrestato, anche lui nello scantinato adattato a poligono e decorato con svastiche), anche quelli di molti altri fascisti noti alla polizia come appartenenti al «Fronte della gioventù».

Mauro Brutto

A una giovane donna

Allucinante processo per aborto a Trapani

Una presa di posizione delle donne comuniste e repubblicane del capoluogo siculo

TRAPANI, 31

La storia terribile di una giovane donna trapanese processata in questi giorni dal tribunale perché accusata assieme ad un medico di procurato aborto viene vissuta dalla intera città. E' una storia incredibile che risale a quattro anni fa, al giugno 1972. Rosa Martinelli, 22 anni, sposata e madre di tre figli, va dall'ostetrica per un controllo. Dopo l'ostetrica la giovane madre si reca da un medico, il dottor Schiano che la fa ricoverare presso una clinica privata. Qui viene operata, e le viene asportato l'utero senza che lei ne sappia nulla. Non tarda la denuncia per procurato aborto. Il marito, dopo l'operazione, abbandona la moglie che non potrà più avere figli.

Per quattro anni questa ragazza ha salito le scale della Procura della Repubblica, è stata ripetutamente interrogata, adesso è finita davanti ai giudici e rischia di essere condannata per procurato aborto assieme al medico e all'ostetrica che nel frattempo è stata sospesa dalla professione. La ragazza non sa se a quel tempo era incinta perché nessuno glielo aveva detto. L'ostetrica sostiene di non essere intervenuta. Il medico dice di essersi limitato ad intervenire data la gravità. Ma la storia, sei mesi dopo, conosce un altro capitolo: l'utero della Martinelli viene rinvenuto in un barattolo nella clinica privata, perforato.

La vicenda trapanese, che sta facendo discutere la città, ripropone drammaticamente l'urgenza dell'aborto non più clandestino. Le donne comuniste e repubblicane di Trapani hanno preso posizione sul caso denunciando che «è sempre la donna in prima persona a pagare la carenza di strutture sociali, quali i consultori familiari, di cui la provincia di Trapani è totalmente sprovvista. Il problema dell'aborto nel Trapanese è grave — dice ancora il documento delle donne comuniste e repubblicane —. Negli ultimi anni si sono registrati diversi casi di donne morte perché hanno abortito clandestinamente».

A vuoto per tre ore i tentativi dei giudici

La Bruna tace: «Se parlo metto in pericolo troppe cose»

L'ufficiale del SID ha detto che anche la sua vita sarebbe in pericolo - Tentativo difensivo o per coprire qualcuno? - La centrale per aiutare i fascisti ad espatriare

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 31

Poco dopo le 17, nel carcere di Catanzaro, i giudici Migliaccio e Lombardi hanno dato inizio all'interrogatorio del capitano Antonio La Bruna, arrestato, domenica sera, assieme al generale Maletti e che i magistrati hanno interrogato ieri per sei ore. Maletti e La Bruna, come si ricorderà, sono stati arrestati sotto l'accusa di aver aiutato i fascisti implicati nella strage di piazza Fontana a lasciare clandestinamente l'Italia, malgrado costoro fossero già ricercati dal magistrato. L'ufficiale del SID era assistito dagli avvocati Gullo, Cantafora e Lia (gli stessi difensori che assistono il generale Maletti). Come si ricorderà, quando la vera e propria «centrale di espatri clandestini» era in funzione al SID, il generale Maletti ed il capitano La Bruna ricoprivano rispettivamente la carica di dirigente dell'ufficio Difesa il primo e di suo «braccio destro» il secondo.

La posizione dei due imputati colpiti dal mandato di cattura del giudice Migliaccio per i medesimi reati (favoreggiamento, falso in atto pubblico, tentata procurata evasione) finora è stata pressoché identica. Giunti entrambi al SID in epoca successiva alla strage di piazza Fontana salgono alla ribalta per le indagini sul golpe Borghese. Contemporaneamente, però, emergono i loro strani rapporti con i fascisti della strage come Giannettini, Pozzan e altri ancora. L'inchiesta dei giudici di Catanzaro, infine, accerta loro precise responsabilità nell'espatrio clandestino di alcuni di questi personaggi, espatrio avvenuto proprio nei momenti cruciali dell'inchiesta del giudice D'Ambrosio che, non si dimentichi, aveva già portato a quell'epoca (primi mesi del 73) all'individuazione delle responsabilità della cellula eversiva veneta, mentre lasciava intravedere tutte le alte protezioni.

La domanda è, naturalmente, se Maletti e La Bruna fossero obbligati a coprire una situazione ricevuta in eredità o, se viceversa, agissero come protagonisti di una trama mai spezzata. E' la domanda alla quale i giudici di Catanzaro cercano di dare una risposta. In quest'ambito, tuttavia, tra la posizione di Maletti e quella di La Bruna vi sono differenziazioni, più o meno apparenti? In altri termini Maletti e La Bruna hanno effettivamente agito sempre in perfetto accordo? Stando alla linea difensiva da loro adottata finora, sì. Sembra tuttavia che nel corso dell'interrogatorio di ieri il generale Maletti abbia tentato di differenziare alcune sue responsabilità rispetto a quelle del capitano La Bruna.

Ad esempio a proposito della «fonte» che avrebbe presentato Marco Pozzan al SID e sulla quale si fa ricadere la colpa dell'inganno (Pozzan — dicono Maletti e La Bruna — venne presentato al SID sotto falso nome e noi non abbiamo mai dubitato sulla sua reale identità, al punto di farlo espatriare clandestinamente, proprio per la serietà della «fonte»). Maletti sostiene che «fece tutto La Bruna».

Come ha risposto, a sua volta, il capitano La Bruna?

«Prevedete confronti tra Maletti e La Bruna?» hanno chiesto i giornalisti stamane al giudice Migliaccio.

«Per il momento no», è stata la risposta. E con altri imputati come Giannettini e Ventura? «Neanche».

A proposito, poi, dell'altro neofascista espatriato anch'egli con il salvacondotto del SID, nel dicembre 72, che sembra presentato sempre dalla medesima «fonte», si è saputo che sarebbe stato accompagnato in Spagna direttamente dal capitano La Bruna. Non si conosce tuttavia ancora il suo nome. Si sa soltanto che, al pari di Pozzan-Zanella, e sempre stando a quanto dicono Maletti e La Bruna, doveva indagare tra i neofascisti italiani in Spagna sul golpe Borghese.

L'interrogatorio del capitano La Bruna è finito poco dopo le 20. A quanto si è appreso l'ufficiale si sarebbe rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda sostenendo che ne andava di mezzo la sua incolumità, quella della «fonte» e addirittura la sicurezza dello stato. Anche per quanto riguarda la vicenda del passaporto falso a Marco Pozzan il capitano La Bruna ha detto di non poter dire nulla benché nell'interrogatorio di ieri il generale Maletti avesse sostenuto che proprio il capitano La Bruna poteva fornire maggiori dettagli in merito.

I giudici si sono quindi recati nella cella del generale Maletti e questi, una volta messo al corrente dell'atteggiamento del capitano La Bruna avrebbe detto che, da quel momento in poi, anche egli si sarebbe rifiutato di parlare.

Si tratta evidentemente di un nuovo atto che si inserisce in un atteggiamento preordinato e che sicuramente aggrava la posizione dei due imputati.

Le ipotesi possono essere infatti soltanto due: o La Bruna dice la verità e allora è evidente che sta coprendo qualcuno che è potente e al di sopra di lui; o dice il falso e allora presto l'imputazione potrebbe tramutarsi in una ancora più grave.

Franco Martelli

Laura Betti: «Pasolini è stato ucciso da più persone»

Si torna a mettere in dubbio la versione «ufficiale» fornita sulla morte di Pier Paolo Pasolini. In una trasmissione che andrà in onda questo pomeriggio alle 16,30 sul primo programma radiofonico della RAI, Laura Betti si dichiara convinta che ad uccidere il poeta-regista furono diverse persone. Rispondendo ad una domanda dell'intervistatore l'attrice, che è sempre stata molto vicina allo scrittore, afferma: «Pier Paolo Pasolini è stato ucciso da più persone. Si è trattato di un delitto politico del quale è responsabile la società che emargina i diversi».

A sua volta, Pino Pelosi, il ragazzo che ha confessato di aver ucciso Pasolini, intervistato, sostiene invece di essere stato solo, quella notte con lo scrittore all'idroscalo di Ostia, aggiungendo che, avendo perso il lavoro, aveva bisogno di 20 mila lire. «Mi dispiace per la mamma di Pasolini — ha detto Pelosi — è una cosa che mi è capitata; non ne posso più di stare in carcere». Alla trasmissione — «Speciale 3» — prendono parte anche due avvocati.

Interrogazione PSI

Che rapporti c'erano tra Henke e Giannettini?

I deputati socialisti Mancini, Balzamo, Caldoro, Signorile ed altri hanno rivolto un'interrogazione al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa con cui chiedono di conoscere «quale iniziativa il governo intenda assumere in seguito alle nuove notizie di stampa che riconfermano l'esistenza di rapporti fra l'ex responsabile del SID, ammiraglio Henke, e il giornalista fascista Guido Giannettini implicato nell'inchiesta per la strage di Milano e da Henke sempre smentiti». I deputati socialisti chiedono anche di conoscere «come il governo valuti, dal punto di vista politico e dal punto di vista giuridico, l'approvazione, data dallo stesso Henke, ai compensi del SID a Giannettini come riconoscimento delle sue "prestazioni" e il consenso dato dall'ammiraglio Henke al giornalista missino per l'avvio di una campagna di stampa denigratoria, nel pieno del periodo elettorale del '68, rivolta a screditare il PSI» e «se non ravvisi in queste nuove rivelazioni gravi responsabilità politiche e amministrative dell'ammiraglio Henke, nonché l'ipotesi che a carico di questi si possano configurare gli estremi del reato di distrazione di fondi».

Il « vertice » ha fornito i dati alla Commissione d'inchiesta

Ecco quanto guadagnano all'anno i dirigenti della Banca d'Italia

Al governatore vanno 94.797.000 lire lorde (57.701.000 nette), al direttore generale 85.600.000 lorde (48.771.000 nette), mentre ai vice direttori generali spettano 67.957.000 lorde (40.109.000 nette)

Il governatore della Banca d'Italia guadagna 94.797.000 lire lorde all'anno, 57.701.000 nette; il direttore generale 85.600.000 lire lorde, 48.771.000 lire nette; i vice direttori generali 67.957.000 lire lorde, 40.109.000 lire nette.

Queste cifre sono state lette dal governatore della Banca d'Italia, Baffi, di fronte alla commissione d'inchiesta sulla «giungla retributiva» che ha ripreso i lavori in un'aula del Senato.

Il governatore era accompagnato dal direttore generale Ossola e dai vicedirettori Occhiuto e Ciampi. Egli ha ricordato alla commissione i molteplici compiti della Banca ed ha tracciato un sintetico quadro della struttura organizzativa del massimo istituto bancario italiano: consiglio superiore (13 membri oltre al governatore), direttorio (governatore, direttore generale e due vicedirettori). Oltre all'amministrazione centrale, l'istituto si avvale di 97 filiali e di cinque delegazioni all'estero.

Alla fine del 1975 l'organico del personale era di circa 7.800 unità, suddivise in cinque fondamentali branche di carriera: direttiva, intermedia, ausiliaria, di sorveglianza, operaia. Il rapporto di lavoro e per tutti disciplinato da norme emanate autonomamente dalla Banca come istituto di diritto pubblico. Per il miglioramento di carriera, con il passaggio a quelle superiori, sono previsti concorsi interni per titoli ed anzianità.

Dopo aver osservato che le retribuzioni seguono un congegno agganciato a quello del sistema bancario, ciò che secondo Baffi porterebbe la Banca d'Italia a essere «trainata più che trainante» nella dinamica salariale, il governatore ha sostenuto che tale congegno si è dimostrato inadeguato a parare le maggiori spinte inflazionistiche, sicché l'istituto sta valutando la possibilità di modifiche da proporre ai sindacati di categoria.

Ed ecco, nel dettaglio, le tabelle delle retribuzioni della Banca d'Italia lette dal governatore Baffi dopo la precisazione che si trattava di somme «onnicomprensive» annuali.

Categoria operai: iniziale 4.668.000 (al lordo 5.700.000), terminale 7.901.000 (10.992.000). Categoria ausiliaria: usciere 3.938.000 (4.776.000); capo commesso 7.317.000 (9.424.000). Categoria intermedia: assistente di «seconda» 4.687.000 (5.698.000); primo assistente 9.107.000 (12.112.000). Categoria direttiva: segretario 7.044.000 (9.024.000); capo ufficio 14.055.000 (20.036.000); direttore centrale 19.481.000 (29.167.000); condirettore centrale o direttore di sede 29.070.000 (46.408.000); funzionari generali 35.025.000 (57.817.000).

Il trattamento di quiescenza è previsto nel seguente modo: l'indennità di fine rapporto di 24,300 sessantesimi della retribuzione annua pensionabile, di 30,300 sessantesimi se tale diritto non è maturato; la pensione va da un minimo del 41% ad un massimo dell'81% delle componenti pensionabili della retribuzione (per il direttorio il massimo di pensione è pari al 50% del trattamento retributivo dopo 10 anni).

Più volte i rappresentanti della Banca d'Italia, rispondendo alle domande dei parlamentari, hanno affermato che tali cifre comprendono tutto: dall'indennità di alloggio a quelle di trasferta, dalle spese di rappresentanza alle gratifiche annuali. Essi hanno anche dichiarato che, esclusi i dirigenti, gli altri dipendenti possono solo ricevere compensi per eventuali ore di lavoro straordinario e che il direttorio ha deciso l'anno scorso l'autoriduzione delle voci non comprese nello stipendio tabellare.

Ingenua 15enne va in gita su una moto rubata e finisce in ospedale

Approfittando della bella giornata, una giovane di quindici anni ha deciso di fare una gita al mare con un ragazzo conosciuto da pochi giorni, a bordo della sua moto. Ma la potente motocicletta, una Kawasaki 900, era rubata ed era stata usata poco prima per compiere uno scippo, e così, dopo un inseguimento con i carabinieri e un incidente, la ragazza, Laura Scalise, è finita all'ospedale. E' ora ricoverata al San Giovanni.

Tutto è iniziato ieri mattina quando Laura Scalise ha deciso di marinare la scuola ed ha accettato di andare in gita ad Ostia. La proposta le era stata fatta da Antonio Cecarelli, di 23 anni. Sulla Cristoforo Colombo la moto è stata avvistata dai carabinieri, ed è così iniziato l'inseguimento. All'altezza della circonvallazione Ardeatina lo «Kawasaki» è andata a sbattere contro una 500 e i due sono finiti a terra.

Interrogatorio a Genova

Conti in tasca ai Fassio per un giro di miliardi

Dalla nostra redazione

GENOVA, 31

(G.M.) — Ha dato fastidio a Franca Tomelleni Fassio sentirsi fare i conti in tasca dal pubblico ministero dottor Nicola Marvulli che, ieri mattina, l'ha interrogata per tre ore consecutive. L'interrogatorio faceva seguito al ritiro del passaporto, deciso dallo stesso giudice per i fratelli Franca e Alberto Fassio e dell'avviso di reato, inviato agli stessi, per una ipotesi di appropriazione indebita dei fondi di liquidazione dei dipendenti.

Il PM — quotidianamente informato dal tribunale fallimentare sulla drammatica situazione del gruppo Fassio — ha insistito per sapere dove sono finiti i miliardi dell'affare Egam. Franca Fassio è uscita dall'ufficio del PM piuttosto emozionata.

Franca Fassio s'è trovata di fronte al fuoco di fila di domande che hanno spaziato su tutta l'attività del gruppo armatoriale genovese e, soprattutto — a quanto è trapelato — hanno inteso far luce su due grossi movimenti di miliardi di lire.

Il primo di questi movimenti aveva preceduto di poche settimane l'affare Egam. Franca Fassio aveva ottenuto da un istituto di credito tredici miliardi di lire in contanti. Dodici miliardi erano stati consegnati a suo fratello Giorgio Fassio. Perché? Perché — venne spiegato allora — Giorgio aveva chiesto la sua parte di patrimonio per essere estromesso dalle società e «ritirarsi in campagna».

In quel momento — secondo la relazione dei commissari del tribunale fallimentare — le società dei Fassio stavano registrando un disavanzo di 7 miliardi all'anno. Proprio allora — nel 1975 — veniva combinato l'affare Egam. L'ex presidente dell'Egam Mario Einaudi versava ai Fassio duemilasettecento miliardi e cinquecento milioni di lire per l'acquisto del 51 per cento del pacchetto azionario della società di navigazione. Le navi dei Fassio sono rimaste dei «ferri vecchi» bloccati nei porti. Dove sono finiti allora tutti quei soldi se non un solo centesimo risulta versato a favore della società del gruppo?

La domanda del PM ha imbarazzato moltissimo Franca Fassio. La signora aveva cominciato col rispondere che «le azioni che vendiamo sono roba nostra», ma ha subito capito che il tono non era il più adatto di fronte al giudice penale che la stava interrogando per una appropriazione indebita dei fondi della indennità di liquidazione dei mille dipendenti

Il processo per « Ordine nero »

Certi i legami tra i gruppi che puntavano all'eversione

Dalla nostra redazione

TORINO, 31

I rapporti tra i movimenti eversivi e i gruppi dei cosiddetti «partigiani bianchi» sono stati di nuovo al centro del processo che si celebra alla Corte d'assise di Torino contro gli aderenti a «Ordine nero» e «Ordine nuovo» accusati di cospirazione politica. In aula stamane si sono rifatti i nomi di Andrea Borghesio e Mario Pavia del «Fronte nazionale» di Junio Valerio Borghese, quelli di Edgardo Sogno e Luigi Cavanno che con il «Fronte» avevano più di un contatto, e si è sentito per la prima volta in aula parlare di Randolfo Pacciardi e del movimento «Nuova Repubblica» da lui fondato. L'udienza si è aperta con un nuovo, plateale intervento del sergente maggiore Maurizio Rossi, ex para, per discolparsi dell'accusa — non mossagli specificamente nell'ordinanza di rinvio a giudizio, che ne ha disposto l'interessamento della procura militare di La Spezia — di aver sottratto alcune bombe a mano dal suo reparto per passarle a Lamberto Lamberti, capo di «Ordine nero» a Pisa. Rossi non ha detto nulla di nuovo, spiegando i complicati sistemi in uso per evitare la fuga di materiale, che naufragano miseramente di fronte alla constatazione che i gruppi fascisti sono abbondantemente riforniti di bombe Srcm. Sono stati poi chiamati i testimoni che ancora rimanevano da ascoltare. Il primo è stato Diego Novelli che — ha precisato — ha deposto come ex redattore dell'«Unità» e non come sindaco di Torino. Novelli aveva ricevuto nel giugno '74 un documento di Salvatore Francia sulla «teoria dell'organizzazione» con correzioni a mano dello stesso Francia. Vi sono appunti che vanno da tentativi di dare una faccia teorica all'azione di: Ordine Nuovo e note sulla guerriglia ecc.

Curiosa la deposizione di Giovanni Ingravalle, di Foggia, che ha cercato di far credere alla corte che il «Circolo» di «Ordine Nuovo» fosse un'innocente associazione.

Il presidente dott. Barbaro gli ha chiesto se avesse procedimenti penali in corso, e così si è saputo che Ingravalle fa parte dei 119 rinviati a giudizio a Roma per ricostruzione del partito fascista.

Loris Benso Civitelli, ex repubblichino, delegato regionale del «Fronte nazionale» e poi fiduciario ed organizzatore del movimento «Nuova Repubblica» di Pacciardi ha reso più interessante il processo, elencando i contatti ed i rapporti che correvano tra «presidenzialisti» e neofascisti.